

NARRATIVA



CHRISTINA LAUREN

BEAUTIFUL BASTARD

romanzo

Traduzione dall'inglese
di Caterina Chiappa

le  editore

Della stessa autrice abbiamo pubblicato:

Serie *Beautiful Bastard*

Beautiful Bastard
Beautiful Bitch
Beautiful Stranger
Beautiful Bombshell
Beautiful Player
Beautiful Beginning
Beautiful Beloved
Beautiful Secret
Beautiful Boss
Beautiful

Serie *Wild Seasons*

Dolce & selvaggio
Eccitante & divertente
Sensuale & seducente
Adorabile & sfuggente

Sublime
(Non) ti voglio
Roomies – Sotto lo stesso tetto
Josh and Hazel's Guide to not Dating – Solo per una notte
C'è un messaggio per te
Due volte nella vita
LoveBoyStory
Love & Other Words – L'amore e altre parole
The Soulmate Equation – Anima gemella cercasi

Prima edizione nella presente collana: febbraio 2025

Titolo originale: *Beautiful Bastard*

Copyright © 2013 by Lauren Billings Luhrs and Christina Hobbs Venstra

Originally published by Gallery Books,
a division of Simon & Schuster Inc.

All rights reserved, including the right to reproduce this book
or portions thereof in any form whatsoever.

© 2025 by Gruppo Editoriale Fanucci Srl

Sede secondaria: via Giovanni Antonelli, 44 – 00197 Roma

tel. 06.39366384 – email: info@gruppoeditorialefanucci.it

Indirizzo internet: www.leggereditore.it

Proprietà letteraria e artistica riservata

Stampato in Italia – Printed in Italy

Tutti i diritti riservati

Progetto grafico: Franca Vitali

CHRISTINA LAUREN

BEAUTIFUL BASTARD

A.S.M., per averci fatto inconsapevolmente incontrare,
alle fan, per averlo reso ufficiale,
e ai nostri mariti, per aver sopportato tutto.

1

Lei

Mio padre mi diceva sempre che il modo migliore per imparare il lavoro che ami è passare ogni minuto del tuo tempo a osservare qualcuno mentre lo fa.

‘Per arrivare in alto, nel proprio lavoro, bisogna partire dal basso’ mi diceva. ‘Devi diventare la persona di cui il tuo capo non possa fare a meno. Devi essere il suo braccio destro. Impara a conoscere il loro mondo, e ti verranno a cercare non appena ti sarai laureata.’

Ero diventata indispensabile per lui. Il suo unico braccio destro. Il braccio con cui, spesso, avrei voluto colpirlo in quella sua maledetta faccia.

Il mio capo, Mr Bennett Ryan. Un irresistibile bastardo.

Mi si stringeva lo stomaco al suo pensiero: alto, splendido e perfido. L'essere più arrogante e altezzoso che io abbia mai conosciuto. Sentivo le altre donne in ufficio fare pettegolezzi sulle sue scappatelle, e mi chiedevo se un volto gradevole fosse tutto quello che ci voleva. Mio padre però diceva anche: ‘Capirai presto nella vita che puoi essere bello fuori, ma spregevole dentro.’

Avevo avuto la mia giusta dose di uomini sgradevoli negli anni passati, alcuni risalenti al periodo della scuola superiore e dell'università. Ma questo qui aveva vinto su tutti.

«Oh, salve, Miss Mills!» Mr Ryan era in piedi sulla soglia del mio ufficio che faceva da anticamera al suo. La sua voce era dolce come il miele, ma era solo un inganno... come il miele che, lasciato congelare, si incrina.

Dopo aver versato l'acqua sul mio telefono, fatto cadere gli orecchini nel tritarifiuti, essere stata tamponata sull'interstatale e aver aspettato che arrivasse la polizia per sentirci dire ciò che entrambi già sapevamo – e cioè che la colpa era dell'altro tizio – l'ultima cosa di cui avevo bisogno quella mattina era un Mr Ryan scontroso.

Sarebbe stato troppo bello trovarlo di un altro umore.

Lo salutai come sempre: «Buongiorno, Mr Ryan», sperando che mi rispondesse con il solito, brusco cenno.

Ma quando provai a sgusciargli accanto, mugugnò: «Davvero? 'Buongiorno', Miss Mills? Che ora è nel tuo piccolo, insignificante mondo?»

Mi bloccai, incrociando il suo sguardo freddo. Era più alto di me di almeno venti centimetri, e prima di lavorare per lui non mi ero mai sentita così piccola. Lavoravo per la Ryan Media Group da sei anni. E da quando lui era tornato a occuparsi dell'attività di famiglia, nove mesi prima, avevo iniziato a portare i tacchi di un'altezza che avevo sempre considerato più idonea al circo, ma solo così potevo affrontarlo quasi all'altezza degli occhi. Dovetti comunque inclinare la testa per guardarlo, e lui di questo ovviamente godeva, con quel luccichio negli occhi color nocciola.

«Ho avuto una mattinata disastrosa. Non succederà più» dissi, sollevata dal tono sicuro della mia voce. Non ero mai arrivata in ritardo, nemmeno una volta, ma gli avevo permesso che lo facesse diventare un caso la prima volta che era successo. Riuscii a passargli accanto, misi la borsa e la giacca nell'armadietto e accessi il computer. Cercai di comportarmi come se non stesse lì sulla soglia a osservare ogni mio movimento.

«'Una mattinata disastrosa' è l'espressione giusta per descrivere quello che ho dovuto affrontare in tua assenza. Ho parlato personalmente con Alex Schaffer e ho dovuto giustificare il fatto che non aveva ricevuto i contratti firmati entro la data stabilita: alle nove, ora della costa orientale. Ho dovuto chiamare personalmente anche Madeline Beaumont per informarla che stiamo andando avanti con il progetto come da accordi scritti. In altre parole, stamattina ho fatto il mio e il tuo lavoro. Davvero alle otto di mattina riesci ad affrontare una 'mattinata disastrosa'? Alcuni si alzano e iniziano a lavorare addirittura prima dell'ora del brunch.»

Gli lanciavi un'occhiata mentre stava di fronte a me, guardandomi con ostilità, le braccia conserte sul suo ampio petto – e tutto questo solo perché ero un'ora in ritardo. Distolse lo sguardo, cercando di non notare il modo in cui il completo nero fatto su misura gli fasciava le spalle. Il primo mese in cui lavoravamo insieme avevo commesso l'errore di andare nella palestra dell'hotel in occasione di una conferenza, perché entrando lo trovai lì, vicino al tapis roulant, sudato e senza maglietta. Aveva un volto per cui qualsiasi modello avrebbe ucciso e i capelli più splendidi che avessi mai visto in un uomo, scompigliati come se avesse appena fatto sesso. È così che li definivano le ragazze al piano di sotto e, a detta loro, con buone ragioni. L'immagine di lui che si strofinava il petto con la maglietta mi sarebbe rimasta per sempre in testa.

Ma ovviamente, aveva dovuto rovinarla aprendo bocca: «Mi fa piacere che prendi finalmente sul serio la tua forma fisica, Miss Mills.»

Bastardo.

«Mi dispiace, Mr Ryan» dissi con un pizzico di irritazione. «Comprendo il peso che le ho addossato facendole maneggiare il fax e alzare il telefono. Come le ho già detto, non succederà più.»

«Su questo hai ragione, non succederà più» rispose lui con un sorriso impertinente, senza muoversi.

Se solo avesse tenuto la bocca chiusa, sarebbe stato perfetto. Un pezzo di nastro adesivo avrebbe risolto tutto. Lo tenevo nella scrivania e di tanto in tanto lo tiravo fuori accarezzandolo, nella speranza che un giorno ne avrei fatto buon uso.

«E per far sì che non dimentichi questo incidente, vorrei avere i resoconti completi dei progetti Schaffer, Colton e Beaumont sulla mia scrivania per le cinque. Poi recupererai l'ora persa stamattina con una presentazione simulata relativa al progetto Papadakis, che preparerai per me nella sala riunioni alle sei. Se riuscirai a cavartela con questo progetto, mi dimostrerai finalmente che sai quello che stai facendo.»

Con gli occhi spalancati, lo guardai mentre si voltava sbattendo la porta dell'ufficio dietro di lui. Sapeva molto bene che ero a buon punto in quel progetto, avevo anche deciso di utilizzarlo per la mia tesi in economia aziendale. Ma mi ci sarebbero voluti ancora dei mesi per terminare le slide una volta firmati i contratti... che non erano stati

ancora firmati – anzi, non erano stati nemmeno abbozzati. E adesso, con tutte le altre cose da fare, voleva che preparassi una presentazione simulata in... guardai l'orologio. Grandioso, sette ore e mezza, se saltavo il pranzo. Aprii il file Papadakis e mi ci fiondai dentro.

Mentre tutti si apprestavano a uscire per pranzo, io rimasi incollata alla scrivania con il mio caffè e una bustina di frutta secca assortita che avevo preso al distributore automatico. Di solito mi portavo del cibo avanzato oppure uscivo con gli altri tirocinanti a prendermi qualcosa, ma il tempo non era dalla mia parte quel giorno. Sentii la porta esterna dell'ufficio aprirsi e alzai lo sguardo, facendo un sorriso a Sara Dillon che entrava. Sara svolgeva il mio stesso tirocinio in economia aziendale alla Ryan Media Group, anche se lei lavorava in amministrazione.

«Vieni a pranzo?» mi chiese.

«Devo saltarlo. Oggi è una giornata infernale.» Le rivolsi uno sguardo in segno di scusa, e il suo sorriso si fece furbetto.

«Una giornata infernale, o un *capo* infernale?» Si mise a sedere sul bordo della scrivania. «Ho sentito che era leggermente infuoriato stamattina.»

Le rivolsi un'occhiata d'intesa. Sara non lavorava per lui, ma sapeva tutto di Bennett Ryan. Il figlio minore del fondatore della compagnia Elliott Ryan, noto per la sua irascibilità, era una leggenda vivente nell'edificio. «Anche se mi sdoppiassi, non riuscirei a finire tutto questo in tempo.»

«Sicura che non vuoi che ti porti qualcosa?» Indicò con gli occhi il suo ufficio. «Un killer professionista? Dell'acqua santa?»

Scoppiai in una risata. «No, grazie.»

Sara sorrise e lasciò l'ufficio. Avevo appena finito il caffè quando, chinandomi, notai una smagliatura nelle calze. «E per finire,» dissi, sentendo Sara ritornare «ho appena strappato queste. Senti, se trovi della cioccolata da qualche parte, portamene venti chili, così più tardi posso affogare i miei dispiaceri.»

Alzai gli occhi e vidi che non era Sara la persona lì in piedi. Sentii le guance prendermi fuoco e tirai giù la gonna.

«Mi scusi, Mr Ryan, io...»

«Miss Mills, visto che tu e le altre segretarie avete così tanto tempo per discutere sui problemi di lingerie, oltre a preparare la

presentazione su Papadakis, vorrei che facessi un salto giù all'ufficio di Willis a recuperare i grafici e le analisi di mercato per Beaumont.» Si lisciò la cravatta, guardando la sua immagine riflessa alla finestra. «Pensi di poterci riuscire?»

Mi aveva appena chiamata 'segretaria'? Certo, parte del mio tirocinio consisteva nello svolgere semplice lavoro di assistenza, ma sapeva molto bene che avevo lavorato per anni in quella compagnia prima di ricevere la borsa di studio JT Miller. Mi mancavano quattro mesi per conseguire il master in economia e commercio.

Mi laureo e me ne vado subito da qui, pensai. Sollevei la testa per guardarlo, i suoi occhi divampavano. «Potrei chiedere a Sam se...»

«Non era una domanda» mi interruppe. «Voglio che me li porti tu.» Mi guardò per un attimo serrando la mandibola per poi voltarsi e precipitarsi nel suo ufficio, chiudendo violentemente la porta dietro di sé.

Qual è il suo problema? Era necessario sbattere la porta come un ragazzino? Presi la giacca dallo schienale della sedia e mi diressi verso il nostro ufficio satellite qualche edificio più giù.

Quando tornai, bussai alla sua porta ma non ci fu risposta. Provai con il pomello. Chiuso a chiave. Probabilmente era impegnato in una sveltina del tardo pomeriggio con qualche principessa proprietaria di un fondo fiduciario, mentre io correvo su e giù per Chicago come una pazza. Spinsi il fascicolo nella fessura per la posta, sperando che i fogli si sparpagliassero ovunque e lui avesse dovuto chinarsi per riordinarli. Gli sarebbe stato bene. Mi piaceva l'immagine di lui in ginocchio sul pavimento a raccogliere i documenti sparsi a terra. Purtroppo, conoscendolo, mi avrebbe chiamato a riordinare quell'asettico posto infernale mentre lui guardava.

Quattro ore dopo avevo completato gli aggiornamenti sullo stato dei progetti, le slide erano più o meno pronte, e stavo ridendo in modo quasi isterico su che giornata orribile fosse quella. Mi trovai a programmare l'omicidio lento e sanguinoso del ragazzo della copisteria. Un lavoro semplice, era tutto quello che avevo chiesto. Fare qualche fotocopia, rilegare dei fogli. Avrebbe dovuto essere un gioco da ragazzi. Invece no. Ci erano volute *due ore*.

Mi affrettai lungo il corridoio buio dell'edificio ormai vuoto mentre reggevo a casaccio, tra le braccia, il materiale per la

presentazione. Guardai l'orologio. Le sei e venti. Mr Ryan mi avrebbe fatta nera. Ero in ritardo di venti minuti. Come avevo già avuto modo di notare quella mattina, lui odiava il ritardo. 'Ritardo' era una parola che non esisteva nel 'dizionario di Bennett Ryan lo stronzo'. Così come 'cuore', 'gentilezza', 'compassione', 'pausa pranzo' o 'grazie'.

E quindi eccomi lì, a correre lungo i corridoi vuoti su dei trampoli di marca italiana, diretta verso il mio carnefice.

Respira, Chloe. Potrebbe sentire l'odore della paura.

Mentre giungevo alla sala riunioni, cercai di respirare con più calma e di rallentare il passo. Una luce tenue trapelava da sotto la porta. Era lì dentro, ad attendermi. Cercai di sistemarmi i capelli con cura e di lisciarmi il vestito, poi riordinai i fogli nelle mie braccia. Feci un respiro profondo, e bussai alla porta.

«Avanti.»

Entrai nella stanza illuminata da una luce calda. La sala riunioni era enorme; una delle pareti era coperta da una vetrata alta fino al soffitto che, dal diciottesimo piano, offriva una vista meravigliosa sulla città di Chicago. Il cielo, al tramonto, cominciava a imbrunirsi, e le finestre illuminate dei grattacieli punteggiavano l'orizzonte. Un ampio tavolo di legno massiccio occupava il centro della stanza e di fronte a me, in cima, c'era Mr Ryan.

Era seduto su una sedia, con la giacca appesa dietro di lui, la cravatta allentata, le maniche della camicia di un bianco splendente arrotolate fino ai gomiti, e il mento appoggiato sulle mani congiunte. Teneva gli occhi puntati sui miei, ma non diceva nulla.

«Le chiedo scusa, Mr Ryan,» dissi, con la voce tremolante per il respiro ancora affannato «per stampare il lavoro mi ci è voluto...» Mi bloccai. Giustificarmi non avrebbe migliorato la situazione. E inoltre, non volevo che mi rimproverasse per qualcosa che non dipendeva da me. Andasse a quel paese. Avevo finalmente trovato un po' di coraggio, sollevai il mento e mi diressi verso di lui.

Evitando il suo sguardo, sfogliai i documenti e appoggiai una copia della presentazione sul tavolo, di fronte a noi. «Posso cominciare?»

Non disse niente, ma rispose al mio atteggiamento sfrontato trafiggendomi con lo sguardo. Sarebbe stato tutto molto più semplice

se non fosse stato così bello. Gesticolò verso il materiale, facendomi cenno di procedere.

Mi schiarì la voce e iniziai la presentazione. Mentre passavo in rassegna i vari aspetti del progetto, lui rimase in silenzio, con lo sguardo fisso sulla sua copia. Perché era così calmo? Sapevo gestire i suoi scatti d'ira. Ma quel silenzio inquietante? Mi snervava.

Ero chinata sul tavolo e stavo indicando una serie di grafici, quando accadde.

«Il piano per raggiungere il primo traguardo è leggermente ambi...» Mi bloccai a metà frase, col fiato in gola. Lui aveva appoggiato dolcemente la mano in fondo alla mia schiena, per poi farla scivolare in basso, fermandosi sulla curva del mio sedere. Durante i nove mesi in cui avevo lavorato per lui, non mi aveva mai toccato intenzionalmente.

E quel gesto era più che intenzionale.

Il calore bruciante della sua mano trapassò la gonna e giunse fino alla mia pelle. Ogni muscolo del mio corpo si irrigidì, sentendomi sciogliere dentro. Che diavolo stava facendo? La mia mente gridò di togliere quella mano, di dirgli che non doveva toccarmi mai più, ma il mio corpo non era d'accordo. I capezzoli mi si irrigidirono, e serrai la mandibola in risposta. *Capezzoli traditori.*

Mentre il cuore mi batteva forte nel petto, era già trascorso mezzo minuto, e nessuno di noi due disse niente quando la sua mano si spostò lungo la mia coscia, accarezzandola. I nostri respiri e i rumori tenui della città di sotto erano gli unici suoni percettibili nell'immobilità silenziosa della sala riunioni.

«Girati, Miss Mills.» La sua voce calma ruppe il silenzio. Mi radrizzai, alzando lo sguardo. Mi girai lentamente, e la sua mano scivolò intorno a me, fin sul fianco. Poi si aprì pienamente sul fondo della mia schiena fino a premere col pollice sulla pelle morbida in corrispondenza del mio bacino. Abbassai gli occhi incrociando i suoi, che mi guardavano con intensità.

Vidi il suo petto alzarsi e abbassarsi, il respiro farsi sempre più concitato. Contrasse un muscolo della mandibola affilata, mentre iniziò a muovere il pollice facendolo scivolare lentamente avanti e indietro, senza distogliere lo sguardo da me. Stava aspettando che lo fermassi; avevo tutto il tempo necessario per spingerlo via, o semplicemente per girarmi e andarmene. Ma dovevo districarmi

fra troppe sensazioni contrastanti per riuscire a reagire. Non mi ero mai sentita così, e non mi sarei mai aspettata di provare certe cose nei suoi confronti. Avrei voluto schiaffeggiarlo, tirarlo su per la camicia e baciargli il collo.

«A cosa stai pensando?» sussurrò, con lo sguardo ironico ma allo stesso tempo ansioso.

«Sto cercando di capirlo.»

Tenendo gli occhi incollati sui miei, fece scivolare la mano in basso, lungo la mia coscia, fino all'orlo della gonna. Poi risalì, seguendo con la punta delle dita l'allacciatura del mio reggicalze e il bordo di pizzo all'altezza della coscia. Infilò il suo lungo dito sotto il tessuto sottile e lentamente lo tirò giù. Inspirai, sentendomi all'improvviso come se mi stessi sciogliendo.

Come potevo permettere che il mio corpo reagisse in quel modo? Avrei dovuto dargli uno schiaffo, ma in quel momento, più di ogni altra cosa, volevo che continuasse. Sentii un forte desiderio crescere tra le mie gambe. Lui raggiunse il bordo delle mie mutandine e fece scivolare sotto le dita. Mi accarezzò la pelle e mi sfiorò il clitoride prima di entrarci dentro. Mi morsi un labbro cercando, inutilmente, di reprimere un gemito. Quando abbassai lo sguardo verso di lui, vidi che gli si erano formate delle goccioline di sudore sulle sopracciglia.

«Cazzo» mugugnò. «Sei bagnata.» Chiuse gli occhi, sembrava stesse combattendo la mia stessa battaglia interiore. Gettai lo sguardo sul suo inguine e lo vidi tendersi sotto il tessuto liscio dei pantaloni. Senza aprire gli occhi, ritrasse il dito e impugnò le mie sottili mutandine. Tremava mentre mi guardava, con un'espressione infervorata. Con un solo, rapido movimento me le strappò, e il rumore del tessuto che si lacerava echeggiò nel silenzio.

Mi prese con forza ai fianchi, sollevandomi sul tavolo freddo e allargandomi le gambe di fronte a lui. Mi scappò un gemito involontario quando le sue dita tornarono a scivolare tra le mie gambe, entrando di nuovo dentro di me. Disprezzavo quest'uomo con tutta me stessa, ma il mio corpo mi stava tradendo; desideravo molto più di quello. Certo che ci sapeva fare. Il suo non era il tocco tenero a cui ero avvezza. Davanti a me c'era un uomo abituato a ottenere quello che voleva e, in quel momento, ciò che voleva ero io. Piegai la testa da un lato mentre distesa, appoggiata sui gomiti, sentivo avvicinarsi l'orgasmo.

Poi, con mio orrore, sussurrai: «Oh, sì, ti prego.»

Lui si fermò, ritraendo le dita e stringendole in un pugno davanti a lui. Mi misi a sedere, lo afferrai per la cravatta di seta e lo tirai a me spingendo con fervore la mia bocca contro la sua. Le sue labbra erano perfette come apparivano, compatte e levigate. Non ero mai stata baciata da un uomo che conosceva così bene ogni angolo, incavo, e gesto da farmi perdere completamente la testa.

Gli morsi il labbro inferiore mentre le mie mani trafficavano frettolosamente in basso, sul davanti dei pantaloni, slacciando con furia la cintura. «Sarà meglio che finisci quello che hai iniziato.»

Lui emise un suono rabbioso con la gola, afferrò la mia camicetta e la aprì di colpo, facendo svolazzare i bottoni argentei lungo il tavolo. Fece scorrere le mani lungo il mio addome e sui miei seni, e con i pollici mi accarezzò i capezzoli turgidi, tenendo per tutto il tempo lo sguardo cupo fisso sul mio volto. Aveva le mani grandi e ruvide, quasi mi facevano male, ma invece di trasalire o tirarmi indietro, premetti contro i suoi palmi desiderando qualcosa di più intenso.

Lui ansimò, stringendo le dita. Pensai che potesse farmi male, e per un istante la mia mente malata sperò che lo facesse. Cercai un modo per fissare nella memoria quella sensazione, per cui mi sentivo totalmente sicura di quello che il mio corpo, in completo abbandono, voleva.

Si piegò su di me, così vicino da mordermi la spalla, e mi sussurrò: «Sei proprio una smorfiosa.»

Mi sembrava di non essere ancora abbastanza vicino a lui, tirai giù velocemente la zip e feci cadere a terra i pantaloni e i boxer. Strinsi forte il suo pene, sentendolo pulsare contro il palmo della mia mano.

Il sibilo con cui pronunciò il mio nome – ‘Mills’ – mi avrebbe dovuto far scoppiare di rabbia, e invece in quel momento sentivo una sola cosa: puro, autentico desiderio. Mi tirò su con forza la gonna fino alle cosce e mi spinse contro il tavolo. Prima che potessi dire una sola parola, mi afferrò le caviglie, prese il suo pene e fece un passo in avanti, spingendosi dentro di me.

Non riuscii neanche a sconvolgermi per il gemito che mi lasciai scappare – era la cosa migliore che avessi mai provato.

«Che c'è?» sussurrò a denti stretti, mentre i suoi fianchi spingevano contro le mie cosce, facendolo entrare ancora più a fondo

dentro di me. «Non sei mai stata scopata così, vero? Non faresti così tanto la smorfiosetta se fossi stata scopata come si deve.»

Ma chi pensava di essere? E perché ero così eccitata? Aveva forse ragione? Non avevo mai fatto sesso se non in un letto, e non era mai stato così.

«Ho provato di meglio» dissi, provocandolo.

Lui fece una risata beffarda. «Guardami.»

«No.»

Si ritrasse proprio mentre ero sul punto di venire. All'inizio pensai che mi avrebbe davvero lasciata così, finché poi non mi afferrò per le braccia e mi alzò bruscamente dal tavolo, con le labbra e la lingua che premevano sulla mia bocca.

«Guardami» ripeté. Lui non era più dentro di me, e alla fine provai a guardarlo. Sbatté le palpebre una sola volta, lentamente, con le lunghe ciglia nere che gli sfioravano le guance, poi disse: «Chiedimi di farti venire.»

C'era qualcosa che non tornava nel suo tono. Sembrava quasi una domanda, ma le sue parole erano proprio come lui – bastarde. Volevo che mi facesse venire. Più di ogni altra cosa. Ma che fossi stata dannata se gli avessi chiesto qualcosa.

Abbassai il tono di voce e lo guardai fisso negli occhi. «Sei uno stronzo, Mr Ryan.»

Il suo sorriso mi disse che qualsiasi cosa avessi voluto da me, l'aveva ottenuta. Avrei voluto dargli una ginocchiata nei testicoli, ma a quel punto non avrei più ottenuto quello che realmente volevo.

«Di' per favore, Miss Mills.»

«Fottiti, per favore.»

Quello che sentii dopo fu il vetro freddo della finestra contro i miei seni, e ansimai per il forte contrasto di temperatura con la sua schiena. Stavo andando a fuoco; ogni parte del mio corpo desiderava il suo ruvido contatto.

«In fondo sei coerente» ringhiò nel mio orecchio, prima di mordermi la spalla. Mi diede un calcio ai piedi. «Allarga le gambe.»

Aprii le gambe e, senza esitare, mi prese per i fianchi tirandomi indietro, allungò una mano e si spinse dentro di me.

«Ti piace il freddo?»

«Sì.»

«Piccola depravata. Ti piace essere guardata, vero?» mormorò, afferrandomi il lobo dell'orecchio con i denti. «Adori il fatto che tutta Chicago possa guardare in alto e vedere te che ti fai scopare, ti piace sempre di più, con le tue tette premute contro il vetro.»

«Smettila di parlare, così rovini tutto.» Ma non era vero. Neanche un po'. La sua voce profonda mi stava eccitando.

Lui semplicemente rise contro il mio orecchio e forse notò il modo in cui rabbrivii a quel suono. «Vuoi che ti vedano mentre vieni?»

Feci un gemito di risposta, incapace di proferire parola mentre lui spingeva dentro di me, premendomi ancora di più contro il vetro.

«Dillo. Vuoi venire, Miss Mills? Rispondimi, altrimenti mi fermo e ti faccio fare un pompino» disse a denti stretti, spingendosi sempre più a fondo dentro di me.

La parte di me che lo odiava si stava dissolvendo come zucchero sulla lingua, mentre la parte di me che voleva tutto quello che lui aveva da darmi ansimava, eccitata e implorante.

«Basta che tu me lo dica.» Si chinò in avanti, mi baciò il lobo dell'orecchio, poi mi morse. «Ti prometto che te lo darò.»

«Ti prego» dissi, chiudendo gli occhi in modo da dimenticarmi tutto il resto e sentire solo lui. «Sì, ti prego.»

Allungò una mano, muovendo le dita intorno al mio clitoride con un gesto perfetto, un ritmo perfetto. Sentivo il suo sorriso impresso dietro il mio collo e, quando lui aprì la bocca premendo i denti sulla mia pelle, era fatta. Una sensazione di calore mi corse lungo la schiena, fino a circondarmi i fianchi e salire in mezzo alle gambe, facendomi sobbalzare all'indietro contro di lui. Sbattei le mani sul vetro, mentre tutto il mio corpo tremava in preda all'orgasmo, lasciandomi senza fiato. Quando alla fine la sensazione si affievolì, lui si ritrasse e mi girò di fronte a lui, abbassando la testa per baciarmi il collo, la mandibola, il labbro inferiore.

«Di' grazie» sussurrò.

Affondai le mani nei suoi capelli e tirai forte, sperando di ottenere una qualche sua reazione, per vedere se aveva ancora il controllo di sé o se stava delirando. *Che stiamo facendo?*

Lui gemette, si appoggiò alle mie mani e mi baciò sul collo, premendo con la sua erezione sul mio stomaco. «Ora tocca a te farmi stare bene.»

Tolsi una mano e la abbassai sul suo pene, iniziando ad accarezzarlo. Era corposo, lungo, perfetto nel mio palmo. Avrei voluto dirglielo, ma non gli avrei mai lasciato capire quanto fosse stupendo. Mi allontanai dalle sue labbra, guardandolo con gli occhi socchiusi.

«Ti farò venire così tanto da farti dimenticare di essere la persona più stronza al mondo» dissi con un mugugno, poi scivolai giù lungo il vetro e presi il suo pene intero nella mia bocca, lentamente. Lui si irrigidì ed emise un profondo gemito. Alzai lo sguardo verso di lui, aveva le mani e la fronte appoggiati al vetro, gli occhi chiusi. Appariva così vulnerabile e bello nel suo abbandono.

Ma *non era* vulnerabile. Era l'uomo più meschino del pianeta e io ero inginocchiata di fronte a lui. Non era possibile.

Così, invece di dargli quello che voleva, mi alzai, tirai giù la gonna, e lo guardai negli occhi. Era facile, adesso che non mi stava toccando.

Passò qualche secondo, ma nessuno di noi due distolse lo sguardo.

«Che cazzo pensi di fare?» disse con voce roca. «Inginocchiati e apri la bocca.»

«Neanche per sogno.»

Chiusi il davanti della camicia priva di bottoni e me ne andai, sperando che le mie gambe vacillanti non mi tradissero.

Afferrai la borsa sulla mia scrivania e mi buttai addosso la giacca, cercando disperatamente di allacciare i bottoni con le mani che mi tremavano. Mr Ryan non era ancora uscito, corsi verso l'ascensore pregando Dio che fosse già lì in modo da non dover di nuovo incontrare quell'uomo.

Non riesco nemmeno a pensare a quello che stava succedendo mentre io ero lì fuori. Avevo permesso che mi scopasse, che mi procurasse l'orgasmo più bello della mia vita, e io invece l'avevo lasciato con i pantaloni alle caviglie nella sala riunioni della compagnia, insieme al senso di frustrazione peggiore che un uomo potesse provare. Se quella fosse stata la vita di qualcun altro mi sarei data un bel cinque. Peccato non lo fosse.

Merda.

Le porte si aprirono ed entrai, premetti velocemente il tasto e feci il conto alla rovescia dei piani. Appena l'ascensore raggiunse l'atrio mi precipitai fuori, lungo il corridoio. Sentii appena la

guardia giurata dire qualcosa riguardo al lavoro fino a tardi, ma io gli feci soltanto un cenno con la mano e gli passai velocemente davanti.

A ogni passo, la sensazione di dolore tra le mie gambe mi ricordava gli eventi dell'ultima ora. Quando arrivai alla macchina la aprii con il telecomando, spalancai lo sportello e crollai sul sedile di pelle, ero salva. Mi guardai nello specchietto retrovisore.

Che cazzo era successo?